

# Esplorare il lavoro cognitivo: una ricerca alla prova della contemporaneità

DANIELE DIECI  
NICOLETTA MASIERO

Il paradigma lavorista contemporaneo si caratterizza per un crescente ruolo delle componenti cognitive e riflessive. Il percorso di valorizzazione dei saperi all'interno del mondo della produzione, assieme all'aumentata immaterializzazione dei prodotti e dei processi di trasformazione dei prodotti stessi, porta con sé, parallelamente, una svalorizzazione del lavoro, una sua sempre maggiore precarizzazione e parcellizzazione. Il lavoratore, che si muove attraverso questa nebulosa cultura lavorativa, ne resta permeato in tutta la sua soggettività, diventando la vita parte centrale ed ineludibile del lavoro. L'individualizzazione, da progetto di autonomia ed emancipazione del soggetto, si trasforma in necessità strutturale del *nuovo spirito del capitalismo*<sup>1</sup>.

## 1. PRESUPPOSTI DI UN PERCORSO DI RICERCA

IRES Emilia-Romagna, IRES Toscana e IRES Veneto, da tempo orientati a costruire una sinergia di ricerca, hanno deciso di intraprendere un percorso di indagine comune volto a esplorare il mondo del lavoro cognitivo in Italia, dando forma al progetto "Elaborazione. Esplorazione tra i lavori cognitivi in Italia", tuttora in

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999.

corso. Con “Elaborazione”, i tre istituti – con radici analoghe ma storie distinte, espressioni di territori regionali contigui ma diversamente articolati e, soprattutto, portatori di punti di vista sul mondo e di modelli di analisi sulle dinamiche socio-economiche dalle connotazioni complementari e differenti – sperimentano, per la prima volta, un percorso condiviso, strutturato in un progetto che coinvolge oltre una decina di ricercatori accompagnati e guidati da tre responsabili scientifici<sup>2</sup>. Una squadra composita, dotata di un equipaggiamento singolare, costituito innanzitutto dal confronto aperto intorno alle domande che emergono su un tema di speciale pregnanza teorica, come quello della trasformazione del lavoro nel capitalismo contemporaneo, situandosi però nella concreta specificità di tre aree territoriali le cui peculiarità consentono comparazioni e raffronti. La prima convergenza sul piano interpretativo consiste nella condivisione del riferimento teorico secondo cui il processo trasformativo del mondo del lavoro contemporaneo sta ridefinendo figure, luoghi/spazi e tempi di esecuzione. Assunta nella sua portata, la trasformazione del lavoro presenta una radicalità paradigmatica che determina nuovi interrogativi e richiede nuovi strumenti, imponendo un ripensamento degli schemi interpretativi della ricerca storica e sociale. In particolare, durante il nostro percorso abbiamo potuto evidenziare due questioni che richiedono una formulazione consapevole e critica:

1. Come avveniva e come avviene ora la mediazione tra lavoro e relativi contenuti professionali per i diversi tipi di attività cognitiva? Attraverso quali dispositivi privilegiati di mediazione s’instaura e organizza il rapporto tra capitale e forza-lavoro? In quali forme e meccanismi si articola e definisce questa relazione? Seguendo quale traiettoria storica si è approdati a questo tipo di configurazione? Le istanze che caratterizzano i lavoratori della “fabbrica dell’immateriale” producono o meno l’emergenza di nuove spinte all’autonomia e alla produzione di nuova soggettività? O, al contrario, rappresentano solamente delle aree professionali in cui prevalgono, salvo le eccezioni, condizioni di lavoro precario e intermittente? In che modo i lavoratori del cognitivo si rapportano con le coordinate culturali e normative della cosiddetta società salariale?
2. In relazione alle fenomenologie sociali che si organizzano attorno e dentro il lavoro cognitivo, esiste (l’esigenza di) una richiesta di rappresentanza collettiva (ancora taciuta e inespressa)? Che rapporto intrattiene e ha intrattenuto in passato tale eventuale domanda di rappresentanza con le pratiche consolidate dell’azione sindacale? Sotto quali condizioni possono essere riconosciute e organizzate dagli stessi lavoratori forme innovative dell’azione sindacale? Esistono logiche di rappresentanza e di vertenzialità possibili e magari già embrionalmente presenti nei luoghi (e nei non luo-

---

<sup>2</sup> Franco Bortolotti per IRES Toscana, Federico Chicchi per IRES Emilia-Romagna e Vladimiro Soli per IRES Veneto.

ghi) del lavorare cognitivo? In che modo l'azione sindacale può dare conto della crescente complessità tra tempi di lavoro e tempi di vita che caratterizza per lo più tali attività professionali?

Queste due famiglie di interrogativi, che attraversano la ricerca e che affiorano dall'osservazione dei processi socio-economici attuali, sono state in parte originate da un dibattito seminariale tenutosi a Bologna a fine 2012. In esso hanno trovato spazio diverse, e in parte sovrapponibili, letture di un fenomeno che, per la sua complessità, rappresenta in modo esemplare quella trasformazione del paradigma del lavoro su cui si stanno giocando inedite priorità o nuovi *asset*, secondo una grammatica poco familiare che riconfigura il senso complessivo dei rapporti di produzione e riscrive il panorama sociale.

## 2. DAL POST-FORDISMO AL LAVORO DELLA CONOSCENZA

Il nuovo paradigma del lavoro della conoscenza nasce dal disfacimento dei sistemi di regolazione più tipicamente fordisti, superati o trasformati dalla smaterializzazione della produzione del valore e dai processi socio-economici di globalizzazione<sup>3</sup>. Il neoliberalismo, seguendo e rafforzando quest'ottica, altro non rappresenta che il prodotto di questa deregolamentazione incalzante, in grado di travolgere gli steccati caratterizzanti l'epoca fordista<sup>4</sup> e di ridisegnarne i perimetri in funzione di un mercato orientato dalla dittatura del sistema finanziario<sup>5</sup>. Del resto, come Bruno Trentin acutamente segnalava già all'albeggiare della *new economy*, la natura stessa di un lavoro che voglia esprimere un proprio "saper fare" e un proprio "come fare" è impensabile, sia per quel che concerne le mansioni più esecutive sia per quel che riguarda le funzioni manageriali,

senza infrangere i due postulati della cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro": la rigida divisione tecnica delle mansioni e delle funzioni costruita sulla loro estrema parcellizzazione (non è più impossibile decidere su *come* assicurare la massima qualità di un prodotto o di un servizio senza interferire con altre funzioni o con altri centri di decisione; si tratti delle politiche di mercato o della progettazione e della

---

3 E. Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, Carocci, 2004.

4 Ricordiamo, a questo proposito, la posizione di David Harvey, secondo il quale «la compressione spazio-temporale dell'organizzazione del lavoro» è una delle numerose mutazioni del capitalismo per reagire alle sue crisi cicliche, inscrivendo dunque il capitalismo all'interno di un unico percorso di lungo periodo caratterizzato da sbalzi e mutazioni indispensabili per rispondere – e a volte fagocitare – gli elementi di criticità che di volta in volta si presentano lungo il "cammino", D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 9 (ed. or.: *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge MA, Blackwell, 1990).

5 A. Salento, G. Masino, *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci, 2013.

manutenzione di un prodotto, di un processo e della stessa tecnologia); e la rigida divisione gerarchica del lavoro, con la requisizione di saperi e di autonomia decisionale ad opera dei vertici manageriali<sup>6</sup>.

Sulla portata del cosiddetto “lavoro della conoscenza” molto abbiamo appreso dall'impostazione interpretativa su cui fa perno l'approccio che assume la conoscenza come il volano dello sviluppo, in quanto pervasiva e incontrastata forza produttiva nella misura in cui tutto, o quasi tutto, il valore prodotto è da essa mediato<sup>7</sup>. L'economia della conoscenza – *knowledge-based economy*, espressione con cui per convenzione si riassumono i cambiamenti delle forme e dei processi produttivi nell'epoca dell'informazione e della conoscenza (alias “post-industriale”, alias “post-fordista” ecc.) – ha anticipato, e in parte supportato, un progetto politico europeo di largo respiro noto come la “Strategia di Lisbona”<sup>8</sup>, con le successive integrazioni e modifiche<sup>9</sup>. All'enfasi teorica sull'importanza crescente della dimensione cognitiva e immateriale del lavoro e, più complessivamente, del ruolo della conoscenza che sancisce il passaggio alla “smaterializzazione” della produzione, tuttavia, come suggerisce Ralf G. Dahrendorf<sup>10</sup>, corrisponde una costruzione discorsiva solo apparentemente neutrale e incolore.

Specie nel 2010, in piena crisi economica, con la revisione da cui è nato il documento *Europa 2020*, è emerso in maniera inconfutabile come, alla prospettiva di un'economia basata sulla conoscenza, sia sottesa una visione di società che mentre promette un cambiamento epocale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ne rimuove proprio l'effetto su quanti non hanno pari accesso alla conoscenza. Un accesso/soglia che, mantenendosi diseguale, genera nuove forme di esclusione e nuove figure della vulnerabilità sociale<sup>11</sup>.

Del resto, nella *knowledge-based economy*, l'investitura economicista della dimensione cognitiva del lavoro non ha lo scopo di superare l'opposizione fra

---

6 B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 18.

7 E. Rullani, *Economia della conoscenza*, cit.

8 Consiglio europeo di Lisbona, *Conclusioni della Presidenza*, Lisbona, 23-24 marzo 2000 (la cosiddetta “strategia di Lisbona”).

9 Cfr. Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione al Consiglio europeo di primavera: lavorare insieme per la crescita e l'occupazione. Il rilancio della strategia di Lisbona*, Bruxelles, 2 febbraio 2005, COM(2005) 24 definitivo; Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione: Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, 3 marzo 2010, COM(2010) 2020 definitivo.

10 R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*. Roma-Bari, Laterza, 2003 (ed. or.: *Auf der Suche nach einer neuen Ordnung. Vorlesungen zur Politik der Freiheit im 21. Jahrhundert*, München, C.H. Beck, 2003).

11 Cfr. R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. or.: *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris, Seuil, 2003); Id., *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Paris, Seuil, 2009; C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2002; Id., *Tra vecchie e nuove disuguaglianze: la vulnerabilità nella società dell'incertezza*, in: “La Rivista delle Politiche Sociali”, n. 4, 2007, pp. 111-127.

conoscenza e profitto, quanto di arrivare alla piena trasformazione della conoscenza in una merce di cui far lievitare, artificialmente, il valore di scambio diminuendone il valore d'uso sociale, in ragione della sua privatizzazione e della sua rarefazione. L'effetto voluto non è liberare, bensì arginare tanto le condizioni oggettive quanto le stesse prerogative creatrici e innovatrici<sup>12</sup> dei soggetti che, diversamente, potrebbero approdare allo sviluppo e alla diffusione di un'economia fondata sul sapere. Per il lavoratore "post-fordista" lo sfruttamento è trasformato dal dispositivo cognitivo in riassorbimento della vita nel capitale<sup>13</sup>, e l'alienazione esistenziale e il superlavoro tendono ad essere due facce della stessa medaglia. Questo lavoratore è l'esito *vivente* di una spaccatura mal ricomposta da quel "based" (*knowledge-based economy*), dietro cui si intravede la matrice di altre fratture altrettanto insanabili, come la separazione fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nell'epoca della terziarizzazione del lavoro, o quella fra esistenza e cittadinanza, vale a dire il conflitto fra salute e diritti nel tempo della globalizzazione dei mercati e delle migrazioni.

Questa piratesca escursione su alcune delle questioni che agitano le acque della tenuta sociale va assunta con mera valenza di *fondale* e ha lo scopo di riposizionare il lavoro, in tutta la sua portata, nel rapporto con i diversi ambiti – culturale, collettivo, soggettivo e anche giuridico – dell'organizzazione sociale e delle esistenze individuali. Il modello produttivo del capitalismo contemporaneo presenta, infatti, una deriva antropogenetica: in esso, la produzione e i processi di accumulazione si sono trasformati in processi di produzione di soggettività, così come i corpi sono diventati i luoghi in cui si consumano tensioni e conflitti.

A questo proposito, tornano utili i risultati emersi da una ricerca recente condotta sul territorio bolognese<sup>14</sup>, che ha tentato di tracciare i contorni delle condizioni di vita e di lavoro partendo dalle opinioni delle lavoratrici e dei lavoratori intercettate mediante la somministrazione di più di 4.500 questionari. Una delle risultanze che maggiormente sorprende di tale investigazione è come, anche nei contesti lavorativi manifatturieri connotati da una forte suddivisione del lavoro, ci si trovi di fronte ad un sorpasso netto dell'elemento della fatica mentale rispetto allo sforzo meramente fisico e corporeo<sup>15</sup>, con una tensione acuta sul tema dei ritmi lavorativi e delle scadenze incalzanti e, parallelamente, una percezione di

---

12 Lo scenario potrebbe presentare colori tutt'altro che cupi. Si pensi allo schema interpretativo delle 3T – tecnologia, talento e tolleranza – elaborato dall'economista americano Richard Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori, professioni*, Milano, Mondadori, 2003 (ed. or.: *The Rise of the Creative Class: And how It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, New York, Basic Books, 2002).

13 Cfr. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci, 2007; *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, a cura di Y. Moulier Boutang, Verona, ombre corte, 2002.

14 *Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna*, a cura dell'IRES Emilia-Romagna, Bologna, Materiali Ires ER, 2012.

15 G. Vigarello, «*Science du travail*» et *imaginaire du corps*, in: "Communications", n. 81, pp. 61-70.

minore gravosità in relazione alla monotonia/ripetitività delle mansioni, sebbene in un quadro di minore prevedibilità:

Questa fotografia è il punto di arrivo dinamico di un processo di cambiamento nel tempo avvertito dagli intervistati che parte da un indebolimento progressivo dell'elemento della fatica fisica, accompagnato invece da un disagio crescente in riferimento alla sfera della resistenza nervosa a ritmi sempre più pressanti che rendono da una parte il lavoro meno monotono, ma anche meno prevedibile/programmabile<sup>16</sup>.

La ricerca in questione offre un secondo tema centrale nell'economia di questo nostro contributo: la trasfigurazione del sistema produttivo – e della sua organizzazione – viene empiricamente evidenziata dalla stessa funzione che il tempo svolge in qualità di criterio ordinatore del lavoro. Il tempo, se nella visione tayloristica rappresentava l'unità di misura della parcellizzazione lavorativa – nonché della sua ottimizzazione – e la scansione di un'organizzazione produttiva cadenzata, oggi sembra costituire, prendendo come punto di osservazione il “soggetto al lavoro”, il momento più alto di tensione, in un nuovo quadro lavorativo caratterizzato da ritmi di lavoro pressanti, dalla tirannia di scadenze sempre più rigide e da una dilatazione significativa degli orari oltre il limite canonico delle 40 ore settimanali<sup>17</sup>. Tali criticità, tuttavia, non sembrano produrre una percezione particolarmente negativa delle conseguenze in termini di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Appare così plausibile abbozzare, in sintesi, una teoria che individui questo atteggiamento come sintomo di una mutazione oramai metabolizzata dai lavoratori e che, al momento, sembra riverberarsi nella testimonianza di una sofferenza “psichica”, ma non, all'opposto, venire colta come possibile elemento di rivendicazione – dai lavoratori e, con ancora più responsabilità, dalle organizzazioni di rappresentanza – sulla tutela di maggiori spazi per il tempo extralavorativo. Non solo: il fatto che il campione non sappia più riconoscere nella mancanza di conciliazione un elemento di criticità dirimente nel definire la soddisfazione sulla condizione lavorativa, e la consideri, invece, una conseguenza fisiologica dei mutamenti del lavoro storicamente determinati, può rafforzare o supportare l'ipotesi di un vissuto lavorativo stressogeno.

---

16 D. Dieci, C. Fontani, S. Tugnoli, “Condizioni materiali: verso un nuovo paradigma?”, in D. Dazzi, C. Minghini, *Ripartiamo dal lavoro: autonomia, riconoscimento, partecipazione*, Bologna, Editrice Socialmente, in corso di pubblicazione.

17 A questo proposito il campione segnala un dato di rilievo: circa il 35% dei lavoratori dichiara di svolgere mediamente, ogni settimana, più di 40 ore di lavoro (oltre il 5% addirittura si colloca al di sopra delle 50 ore). Le punte maggiori sono a fronte di lavoratori di sesso maschile e di soggetti impiegati nell'industria, nelle costruzioni e nei servizi alle imprese. *Le condizioni di lavoro e di vita in Provincia di Bologna*, a cura dell'IRES Emilia-Romagna, cit.

### 3. COS'È IL LAVORO COGNITIVO?

Sono sufficienti gli aspetti, ora ricordati, della trasformazione del lavoro in atto per poter sostenere che parlare e scrivere di lavoro oggi – non solo, ma oggi più che mai – significa confrontarsi con la questione del *senso* e della *vita*. Non per attingere le *cosa ultime* o un'ipotetica forza primigenia e sortire risposte risolutive, semmai proprio perché in questo inizio di XXI secolo, vale a dire dopo l'affermazione della società salariale (“taylorismo-fordismo”), dopo il suo declino e il crollo della cosiddetta “civiltà manageriale”, seguiti dalla relativa *renaissance* dei teorici della liberazione dal lavoro – quasi a confermare un'astratta dialettica tesi, antitesi, sintesi – quella del lavoro si impone come la prima questione o *La Questione*. Si tratta per ora di una sintesi irrisolta che richiede di dissodare il terreno dalle ambiguità e dai sottintesi che alcune dinamiche del secolo scorso hanno in parte oscurato.

Per questo, il progetto dei tre IRES ancora in corso, che qui stiamo presentando sotto l'inedita forma di contributo saggistico, si pone innanzitutto un problema definitorio, poiché determinare “che cosa” sia il lavoro cognitivo, in particolare e relativamente agli obiettivi della ricerca, significa porsi sulla strada di un recupero del senso e del valore del lavoro, nella sua consistenza più materiale, *vitale*. La densità propria del lavoro è accentuata proprio dalla declinazione cognitiva, tutta da decifrare, che pervade tanto la dimensione economica che quella culturale e politica, secondo ordinate oggettive-sociali-collettive e ascisse individuali-soggettive-affettive, tanto somatiche che psichiche. Dalla categoria – termine che poco si adatta al fenomeno svelando i limiti del nostro lessico – dei lavoratori cognitivi entrano ed escono incessantemente soggetti e corpi, occupati e no, che sfuggono a ogni categorizzazione, in una progressiva decostruzione, per certi versi spiazzante, dei più consolidati parametri interpretativi.

In effetti, la sistematizzazione del lavoro immateriale (quale fattore di produzione à la André Gorz<sup>18</sup>) rimane un problema irrisolto, di fronte al magma eterogeneo di professioni praticate da soggetti frantumati e dispersi – per assurdo? – in ruoli e funzioni, che caratterizzano quella che viene indicata come “economia della conoscenza”. Una lacuna interpretativa, con conseguenti ritardi nelle strategie e nelle pratiche, che rivela implicazioni bio-socio-antropologiche e politiche o, meglio, svela la fragilità delle partizioni disciplinari di fronte a quella che, anche se oramai da tempo avvistata, è una forma di “vita inaspettata”: un *bios* in relazione diretta con la politica<sup>19</sup>, la cui inquietudine richiede un'epistemologia complessa e criticamente laica per decrittare un'evoluzione del lavoro impreveduta e fuori controllo<sup>20</sup>. Si impone perciò uno sforzo di contestualizzazione parallelo a

---

18 A. Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Paris, Galilée, 2003 (trad. it.: *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003).

19 R. Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi, 2004.

20 Assumere una definizione a priori imprime, ovviamente, una precisa cifra a un percorso di ricerca. Intorno all'individuazione anche solo dei caratteri minimi per circoscrivere la categoria

forme di analisi integrate (ologrammatiche, direbbe Edgar Morin), capaci di superare tanto i riduzionismi prigionieri delle parti, quanto gli olismi sedotti dalle totalità, interpretando la domanda “bio-politica” di soggetti che hanno smarrito la temporalità emotiva in una razionalizzazione acritica dell’agire e del vivere.

Non è casuale che, in letteratura, il filone che propone le riflessioni più radicali sul lavoro della conoscenza sia quello che va sotto l’etichetta di “capitalismo cognitivo” o “bio-capitalismo”. Ne sono esponenti Yann Moulier Boutang, Antonella Corsani, Carlo Formenti, Andrea Fumagalli, Bernard Paulré, Carlo Vercellone, per citare solo i più noti fra coloro che, a vario titolo e in un’area composita di interpreti, hanno cercato di sottrarre alla vaga neutralità un concetto dall’uso fin troppo invalso quale “post-fordismo”, recuperando nelle pieghe dell’operaismo e della scuola di regolazione francese, ma non solo, i concetti chiave per uno scavo serrato delle contraddizioni del capitalismo mutante. Il portato teorico di questo approccio, continuamente implementato da uno sforzo di ricerca tutt’altro che concluso, è noto e, ricorrendo ad una formula – per forza di cose ingenerosa verso gli approfondimenti che sono via via proposti – è riassumibile come l’analisi intorno alla permanenza dei principi cardine del capitalismo nei rapporti di produzione e nella distribuzione del lavoro sociale, che perpetuano le asimmetrie del profitto e del plusvalore, attraverso l’inedita finanziarizzazione dell’economia nell’era dell’*Information and Communication Technology*. Alcuni elementi di questo versante teorico, pur non assunti *in toto*, possono essere ricordati per la loro pregnanza e per l’indubbia fertilità con cui hanno stimolato il gruppo che lavora al progetto “Elaborazione”. Qui ci si limita a due aspetti che contribuiscono ad arricchire la tensione esplorativa con cui si è cercato di affrontare alcune questioni giudicate di particolare spessore.

### 3.1. LAVORO COGNITIVO, CORPI PARLANTI

Un aspetto che richiede particolare approfondimento è rappresentato da quella che potrebbe essere definita un’evidenza in-visibile, quasi palmare eppure inaccessibile, vale a dire la concretezza materiale del lavoro immateriale, l’intangibilità incorporata dei saperi, di un lavoro vivo in cui il prodotto non può essere separato dal soggetto che lo produce. Un aspetto centrale di quella che, già negli anni Novanta, Christian Marazzi<sup>21</sup> descriveva come *la svolta linguistica dell’economia e i*

---

dei lavoratori cognitivi, disponiamo di una nutrita letteratura internazionale che risale a oltre cinquant’anni fa (Peter Druker parlò di “lavoratori della conoscenza” (*knowledge workers*) nel libro *Landmarks of Tomorrow: A Report on the New “Post-Modern” World*, New York, Harper & Brothers, 1959 (trad. it.: *Riferimenti per il futuro*, Milano, Franco Angeli, 1979). Per un approfondimento sulle diverse impostazioni rinviamo perciò al rapporto di ricerca finale.

21 C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 (ed. or.: *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti nella politica*, Bellinzona, Casagrande, 1994).



suoi effetti sulla politica, sottotitolo felicemente evocativo di un fortunato saggio *Il posto dei calzini*. Il significato archetipico delle dinamiche post-fordiste veniva lì individuato proprio in quel lavoro domestico per il quale, a dispetto del progresso tecnologico, aumenta in modo esponenziale la richiesta di qualità cognitive. Un lavoro tanto più materiale (molto più *labor* che *opera*, per antonomasia), tanto più vivo da contenere in se stesso il proprio compimento (perciò *opera!*) «sempre più comunicativo di simboli, di segni, di immagini e rappresentazioni di questo contesto socio-culturale. Per essere tale l'attività domestica della donna comporta un aumento delle qualità cognitive, perché occorre costantemente interpretare, e tradurre in lavoro vivo, i segni, le informazioni che pervengono dal contesto in cui la famiglia è inserita. [...] Parallelamente alla riduzione del lavoro di tipo industriale aumenta il lavoro comunicativo-relazionale... Il lavoro, per così dire, si "intellettualizza", si "mentalizza"»<sup>22</sup>.

Non di lavoro domestico o di lavoro di cura si occupa il gruppo degli "elaboranti", ma la femminilizzazione/terziarizzazione del lavoro gioca un ruolo essenziale nella costruzione del percorso esplorativo nel lavoro della conoscenza, situato nei corpi, ragionato coi cervelli, parlato dalle voci, praticato con passione e *embodied* (incorporato) nelle esistenze. Proprio perché questa infiltrazione delle attività qualificate come cognitive nel tessuto somatico-esperienziale dei lavoratori è uno dei nodi posti dalla questione definitoria, la domanda stessa di ricerca ha voluto, e dovuto, prima di prendere il largo, cambiare percorso e aggirare la bonaccia intraprendendo la rotta "estetica" (nell'etimo, "sensibile") delle narrazioni. Il ripensamento metodologico compiuto durante il percorso di ricerca va al di là di un ordinario riaggiustamento di prospettiva e viene a rappresentare lo statuto ricorsivo di un tipo di analisi che si presta all'incertezza dell'interazione che ha luogo nel *setting* fra due soggetti in relazione comunicativa – intervistatore e intervistato – e, insieme, si apre all'opportunità meta-riflessiva. In questo senso, l'opzione per la narritività assume il valore centrale di una torsione sostanziale ed effettiva, realizzabile proprio attraverso uno sviluppo dialogante e situato. La scelta di condurre interviste individuali narrative, infatti, non si esaurisce nella collazione di resoconti su esperienze individuali, atomiche, ma punta alla ricostruzione dell'esperienza soggettiva intesa *quale è*: un processo che supera la singolarità poiché necessariamente accade entro contesti concreti che sottendono una trama complessa di significati relazionali e socioculturali, i quali, a loro volta, si costruiscono e si modificano anche in forza di quella stessa esperienza e del suo essere narrata e ascoltata. Fra gli effetti indiretti, e positivi, toccati con mano dagli stessi ricercatori durante le interviste, sta proprio l'opportunità di attivare la riorganizzazione del percorso professionale conferendo significato all'esperienza<sup>23</sup> attraverso la narrazione di un passato lavorativo che, ruotando su se stesso, si fa grimaldello di una proiezione programmatica e verosimilmente

---

22 Ivi, p. 68.

23 J.S. Bruner, *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1986.

condivisibile, potenziale piattaforma per un riconoscimento collettivo. Uno degli elementi che più si frappongono, infatti, alla “messa in comune” delle istanze di rappresentanza e delle esigenze politiche dei lavoratori cognitivi sta nella dispersione di profili e nella disgregazione di identità cui finora è stata sottratta la narrazione, nel suo valore simbolico di scambio sociale. Il cognitivo non dispone ancora di un *epos* raffigurante (e non celebrante), in grado cioè di tradurre in segni leggibili il significato di mancanze e bisogni e di formulare domande adeguate, per superare la prova della reciprocità necessaria al riconoscimento.

Si è già osservato come la pervasività del tempo di lavoro non rappresenti una ragione rivendicativa sufficiente per molti dei lavoratori incontrati. Tale mancanza, in un codice narrativo “fordista” corrisponde a passività, se non a sudditanza e a conformismo. Ma quel codice assume il tempo e lo spazio come kantiane forme a priori che, di fatto, non sono più legittimate a spiegare il soggetto del XXI secolo e i suoi saperi, dopo «la velocizzazione del processo produttivo e il distacco dai vincoli normativi e materiali»<sup>24</sup>. Tempo e spazio nel lavoro contemporaneo giocano sul filo dell'entropia, si dilatano e si comprimono: sparisce il *partage* fra tempo di vita e tempo di lavoro, i ritmi si intensificano, così come sfumano i contorni del luogo di lavoro, saltano distanze e confini<sup>25</sup>, laddove all'accelerazione produttiva si associa un effetto di (r)allentamento dei diritti. Quali “principi” possono spiegare oggi un fenomeno immateriale e delocalizzato e al tempo stesso incorporato e performante, massificato e diffuso ma individualistico ed elitario, sempre più autonomo e sempre meno emancipato, tanto più creativo quanto più eterodiretto, quale si presenta il lavoro cognitivo? Si tratta di contraddizioni insanabili o di limiti interpretativi di fronte a una rivoluzione tecnologica e digitale che modifica tanto la percezione del reale che il sistema dei bisogni? La domanda è metacognitiva, un rimbalzo della causalità retroattiva e delle aporie inaggirabili cui conduce un'indagine critica ed empirica. Una domanda che non può essere elusa.

Metafora di quest'inquietudine cognitiva è il travaglio metodologico di “Elaborazione”, che ha sperimentato un rovesciamento dell'impianto iniziale, antepo- nendo la fase qualitativa delle interviste svolte con i singoli cognitivi per approdare alla fase quantitativa, tutt'ora in corso con il questionario online<sup>26</sup>, dopo un'immersione in oltre cento casi soggettivi da cui evincere ulteriori domande di ricerca e intravedere possibili letture, suggerite dagli stessi lavoratori della conoscenza. Il questionario punta, infatti, a far dire a lavoratori di qualsiasi età, cittadinanza e latitudine, che si riconoscano cognitivi, in base a poche indicazioni “aperte”, chi sono, come lavorano, in quali condizioni, come la pensano, quali sono i loro bisogni, le loro aspirazioni e la loro domanda di rappresentanza. Essi

---

24 A. Casiccia, “Lavoro, tempo, capitalismo in accelerazione”, in: *Il lavoro perduto e ritrovato*, a cura di G. Vattimo, P.D. de Palma, G. Iannantuono, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012, p. 31.

25 Ivi, p. 43.

26 Tramite il sito *ad hoc*: <<http://www.elaborazione.org>>.

prendono così parte al processo di *elaborazione* dell'indagine, in una sorta di con-ricerca rivisitata secondo le modalità 2.0. Un'altra sfida, non una risposta.

### 3.2. LA CONOSCENZA E IL KNOWLEDGE WORKER

Un altro aspetto cruciale, che va sottratto al dominio dell'impensato, è rappresentato dalla questione, troppo taciuta, della frantumazione dei saperi – secondo un trend incontrastato e funzionale alla mercificazione – dissimulata nel delirio delle competenze e nella rincorsa alla specializzazione irretita dal richiamo sinistro alla meritocrazia.

Nella sua transizione culturale e politica, il mondo contemporaneo ha sostituito all'opposizione fra capitale e lavoro l'opposizione fra capitale e sapere: uno spostamento d'asse che corrisponde a un passaggio d'era in cui si assiste alla crescita esponenziale dei contenuti della conoscenza ma anche al loro concitato decadimento. L'innovazione tecnologica ha ridotto la necessità di manodopera, di uomini e donne occupati in lavori materiali, sostituiti da macchine automatizzate e robotiche, e ha aumentato la domanda di un tipo umano dai caratteri sempre più macchinici, detentore di conoscenze/competenze esatte e settoriali, che tiene sulle spalle una testa sempre più piena e sempre meno "ben fatta"<sup>27</sup>. La specializzazione, se da un lato è parallela e omogenea alla progressiva evoluzione della ricerca scientifica, dei saperi e dell'organizzazione sociale, dall'altro implica una crescente perdita dell'autonomia e della facoltà riflessiva e di controllo dei processi, producendo disorientamento e spersonalizzazione. Anche in questo caso il processo si presenta entropico, come se l'aumento del sapere impedisse di civilizzare la conoscenza e ostacolasse il recupero del senso del sapere quale preparazione alle forme di esistenza possibili, oltre che accesso alle verità<sup>28</sup>.

---

27 Come dice Edgar Morin, evocando quel sommo umanista che fu Michel de Montaigne, cfr. E. Morin, *La tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée*, Paris, Seuil, 1999 (trad. it.: *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina, 2000); si veda anche Id., *Les Sept Savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Paris, Seuil, 2000 (trad. it.: *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001).

28 Michel Foucault individua un esempio evidente della dissociazione tra "soggetto conoscitivo" e "soggetto di spiritualità", tra statuto teoretico della verità e statuto esperienziale nell'età moderna, quando il filosofo (oggi, lo scienziato, il tecnico), in virtù dei suoi soli atti di conoscenza, senza che si esiga nient'altro da lui, ha garantito l'accesso al vero: «[...] da quando l'essere del soggetto non è più rimesso in questione dalla necessità di avere accesso alla verità, siamo entrati in un'altra età della storia dei rapporti tra la soggettività e la verità. La conseguenza di tutto ciò, o se volete l'altra faccia, è rappresentata dal fatto che l'accesso alla verità, che ormai non comporta come condizione nient'altro che la conoscenza, a titolo di ricompensa e di compimento finale, non troverà in questa nient'altro che il processo indefinito della conoscenza stessa. [...] Per come essa appare, la verità non è più capace di salvare il soggetto», M. Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 20-21 (ed. or.: *L'herméneutique du sujet. Cours au Collège de France, 1981-1982*, Paris, Seuil-Gallimard, 2001).

L'istituzione scolastica, soprattutto superiore e universitaria, si è via via allineata ai meccanismi produttivi e commerciali rafforzando l'efficienza in una sorta di *just in time* educativo che normalizza il soggetto in formazione, allontanandolo dalla *cura di sé*, e sancisce una frattura dell'uomo con se stesso e con il mondo circostante. L'addestramento cognitivo e comportamentale messo in atto dal macchinario della didattica "veloce", che vende pillole di sapere confezionate in pacchetti di competenze, impone il ritmo, decide i tempi, ammaestra ad essere misurati e a misurare: un *training* appena sufficiente per essere flessibili quanto si conviene a un *knowledge worker*. Attraverso la delimitazione del sapere in quantità modulari e discrete è possibile agire su studenti, docenti, ricercatori, appiando e circoscrivendo percorsi e carriere, omologando e riducendo tempi e aspettative, mettendo l'accento piuttosto che sui processi di apprendimento sulle verifiche, così da manovrare i conflitti e deviare le inquietudini. In quanto funzioni strategiche per la tenuta dell'ordine sociale, tanto l'apprendimento che l'insegnamento vengono perciò irreggimentati nel dispositivo dei crediti – calcolabili, standardizzati e tecnicamente predisposti per subire l'automazione.

L'assoggettamento della ricerca al mercato liberista, che ben si accompagna alla progressiva frammentazione dei saperi ed alla provvisorietà stabile e protratta della vita e del lavoro di studenti (oggi consumatori, domani a loro volta distributori precari di saperi e competenze) e ricercatori, sta alla base del rapporto sempre più incalzante fra precarizzazione e sapere nel capitalismo odierno. Affrontare questo punto risulta cruciale per la ricerca, poiché la frantumazione dei processi di apprendimento non può che condurre alla progressiva polverizzazione dei soggetti e alla dispersione dei lavoratori nel mercato flessibile, ostacolandone le potenzialità di coordinamento e di organizzazione per la trasformazione sociale.

#### 4. RACCOGLIERE LE ISTANZE, PROMUOVERE IL LAVORO

La coercizione della flessibilità del lavoro, elemento dirimente per una ricerca che, come la nostra, voglia scandagliare gli abissi in larga parte inesplorati dei lavori cognitivi e del loro contenuto, interroga sull'origine di tale dispositivo e sulle evoluzioni che le sue rappresentazioni hanno avuto in epoca recente. Se, infatti, assumiamo la flessibilità come «perno dell'attuale ridefinizione organizzativa, giuridica e culturale del destino contemporaneo del lavoro»<sup>29</sup> è necessario mettere in evidenza come, prima di venire rappresentata e successivamente applicata per incrementare ed assecondare il bisogno di elasticità dei processi produttivi – per poi trovare natura giuridica sotto la forma di precarietà occupazionale – «si è originata in seno ai movimenti sociali degli anni

---

29 F. Chicchi, *Evaporazione del lavoro e precarietà generalizzata*, in: "Aperture. Rivista di cultura, arte e filosofia", n. 28, 2012, p. 5.

settanta, come espressione immaginaria di un'esigenza di libertà generata in reazione al sempre più costringente e gerarchizzante campo disciplinare del lavoro salariato»<sup>30</sup>.

Se, dunque, la retorica della flessibilità del lavoro<sup>31</sup> è contraddistinta da un portato culturale e genealogico ben più complesso di quanto il discorso contemporaneo proponga, è altresì vero che essa è stata brandita come strumento di repressione verso la crescente – e mai compresa – esigenza di socializzazione della conoscenza. La precarizzazione del lavoro e delle vite, conseguenza di un modello flessibile di società, suggerisce una riflessione anche sugli interrogativi che l'era delle trasformazioni tecnologiche ha posto. A questo proposito, suonano ancora attuali – e mai attuate – le parole di Bruno Trentin, nel corso della sua *lectio doctoralis* all'Università Ca' Foscari di Venezia, nel 2002:

A mio modesto avviso questa ideologia della flessibilità ha soltanto contribuito a consolidare le resistenze nei confronti del lavoro che cambia ed a nascondere l'enorme questione che sorge nell'era delle trasformazioni tecnologiche dell'informazione: quella della socializzazione della conoscenza; [...] si tratta in realtà, di riflettere, di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai contenuti di un nuovo contratto sociale, di un nuovo statuto di base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo<sup>32</sup>.

La sfida della nostra ricerca è dunque articolata: costruire un quadro sufficientemente rappresentativo di un fenomeno che impone nuovi codici di lettura, ma anche individuare tempi e spazi adeguati a un apprendimento critico – la lezione gramsciana ha ancora qualcosa da dirci – in grado di recuperare i binomi “lavoro e libertà” e “lavoro e conoscenza”<sup>33</sup> rinnovando la lingua sindacale. Un'esigenza che può essere accompagnata e favorita da una riscoperta della storia delle organizzazioni sindacali, in Italia e in Europa. Non ci sembra trascurabile ricordare come la fase che ha preceduto la nascita del movimento sindacale organizzato, in altre parole la preistoria del movimento sindacale, sia stata contraddistinta dalla nascita e dallo sviluppo delle società di mutuo soccorso come risposta all'emergere di prime istanze collettive ed associazionistiche dei lavoratori. Tra le prime professioni ad organizzarsi in associazioni di mutuo soccorso troviamo quella degli operai delle tipografie settecentesche milanesi e torinesi, dove si realizzava

---

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Id., *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

<sup>32</sup> B. Trentin, *Lavoro e conoscenza, lectio doctoralis* in *Economia*, tenuta presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia il 13 settembre 2002, p. 6, <[http://www.centrotrentin.it/component/docman/doc\\_\\_details/12-il-testo-della-lectio-doctoralis-lavoro-e-la-conoscenza-bruno-trentin-13-settembre-2002.html](http://www.centrotrentin.it/component/docman/doc__details/12-il-testo-della-lectio-doctoralis-lavoro-e-la-conoscenza-bruno-trentin-13-settembre-2002.html)>.

<sup>33</sup> Id., *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Roma, Donzelli, 1994; Id., *Lavoro e conoscenza*, cit.

già una relativa concentrazione di forza lavoro e dove i lavoratori si caratterizzavano per una forte qualificazione professionale:

Dotati di una certa istruzione, favoriti nello scambio di opinioni con i colleghi presenti nello stesso spazio lavorativo, agli operai tipografi era sicuramente più facile organizzarsi per attutire i danni di una morbidità perennemente in agguato, ma anche per avanzare richieste ai datori di lavoro<sup>34</sup>.

Se ci soffermiamo sul settore dell'industria del libro – anacronisticamente paragonabile ad un primordiale lavoro cognitivo – le prime organizzazioni strutturate di lavoratori appartenenti a segmenti del ciclo produttivo librario si formano nell'Ottocento inoltrato, come nel caso della Pia unione dei legatori di libri (1848) oppure, sempre nello stesso anno, la più importante Società compositori tipografi<sup>35</sup> di Torino<sup>36</sup>. Come riporta Corrado Perna<sup>37</sup>, gli scopi della società erano tre: sostenere i prezzi dei lavori stabiliti da una tariffa concordata fra i padroni e i compositori tipografi; promuovere il progresso dell'arte tipografica; provvedere al sussidio dei soci disoccupati ed ammalati cronici.

La seconda di queste tre voci – all'interno di un quadro rivendicativo, com'era quello di metà Ottocento, ancora acerbo e di una dialettica ad uno stato embrionale – infonde uno stimolo proprio nel solco che la riflessione della già citata *lectio doctoralis* di Bruno Trentin traccia, vale a dire la difesa e la promozione di un "saper fare" che, per sua stessa natura, necessita di un'implementazione continua e collettiva, come condizione necessaria.

Le storie delle Camere del Lavoro affondano le loro radici proprio in questa propulsione emancipativa dei lavoratori, che nella seconda metà dell'Ottocento, in funzione di interessi collettivi, avevano iniziato a dar vita a forme di associazionismo autogestito (le società di mutuo soccorso, ma anche le leghe e le cooperative di lavoro), e nella fervente attività associativa popolare già presente nel territorio (come le cooperative di consumo). Gran parte di queste forze confluiranno, infatti, nei nuovi istituti camerali, che si diffonderanno in tutto il territorio nazionale nei due decenni a cavallo tra Otto e Novecento, raggiungendo una diffusione sempre più capillare e radicata, sia nelle realtà urbane che nelle campagne.

---

34 *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Milano, Giunti, 1997, p. 26.

35 Coloro che lavorano presso le officine tipografiche. Le fasi di lavoro sono: disegno dei caratteri, impaginazione, stampa, confezionamento. A partire dalla rivoluzione tecnologica intrapresa già a metà del XX secolo le fasi lavorative, artigiane ed industriali, del "disegno" e della "composizione", vengono sostituite dall'utilizzo di sistemi di controllo elettronici.

36 La Società è nota per aver sottoscritto nel 1851 uno dei primi contratti collettivi della storia del movimento sindacale italiano, rinnovando le tariffe provvisorie, istituite nel 1848 e già rinnovate nel 1850, relative al salario minimo settimanale e alla paga oraria.

37 C. Perna, *Breve storia del sindacato. Dalle Società di mutuo soccorso al sindacato dei Consigli*, Bari, De Donato, 1978.

La struttura territoriale del sindacato, che ha vissuto periodi connotati da un forte disincentivo da parte della stessa organizzazione, sembra oggi rivendicare una nuova centralità. Riflettere attorno ad un mondo del lavoro “in frantumi” e ad una sua eventuale ricomposizione secondo disegni e schemi che seguano però nuove regole e che agiscano su livelli di azione e di pensiero “altri” rispetto al modello fordista, vuol dire anche sostenere la necessità di recuperare uno spirito di autogestione dell’intervento sociale<sup>38</sup>, mediante l’incontro tra sindacato, movimenti sociali e comunità professionali attorno a esigenze condivise. In fondo, la riscoperta dell’esperienza del mutualismo come prima radice da cui hanno preso linfa le Camere del Lavoro e la cooperazione, si accompagna alla riflessione attorno ad un nuovo modello di confederalità, a “nuove strade federative” capaci di raccogliere le esigenze dei ceti subalterni e di tornare ad essere punto di riferimento dell’agire collettivo nel territorio.

---

<sup>38</sup> *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, a cura di C. De Maria, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.